

cagione della sopra ricordata sua giovanile applicazione agli studj storici, a far parte del nostro Istituto, e vi rimase come socio effettivo fino alla morte. La quale lo colpì improvvisamente in Genova, a 59 anni d'età, strappandolo all'affetto della moglie, Signora Noemi Chiappara, del figlio Ludovico, cui l'infausta inaspettata notizia di essa morte raggiunse al fronte di guerra, e delle figlie Maria ed Elena. La salma di lui fu trasportata nella tomba di famiglia ad Albissola.

GASPARE INVREA

m. 8 settembre 1917.

Non io, alieno dai lavori di pura immaginazione quantunque sensibile al loro fascino, sarei indicato a parlare di Gaspare Invrea, che a cosiffatti lavori, come poeta e romanziere, concesse la sua attività di scrittore ed affidò la sua fama di letterato; ma oso lusingarmi che alla manchevolezza delle mie attitudini letterarie supplirà la larga simpatia ch'egli m'ispirò attraverso la sua vivace conversazione, della quale io, tardo benchè non ignaro conoscitore di lui, ebbi la ventura di fruire nei suoi ultimi anni.

Rampollo di un'antica famiglia patrizia che diede alla Repubblica genovese quattro dogi oltre una moltitudine di alti magistrati e di uomini di governo, egli nacque in Genova il 23 gennaio 1850 dal marchese Fabio Invrea e dalla nobildonna Maria Teresa figlia del cav. Gaspare Galleani d'Agliano e della contessa Carolina Avogadro di Quinto, e moglie in seconde nozze di esso Fabio. Questi, come già ebbi a ricordare nel cenno necrologico di David fratello di primo letto del nostro Gaspare, era di sentimenti, di osservanza e d'azione rigidamente cattolico, e crebbe la famiglia sotto una disciplina che non ammetteva nessuna infrazione alle regole ed ai comandamenti della Chiesa romana. Come tratto caratteristico del modo col quale il march. Fabio curava l'educazione religiosa dei figli si narra questo, che egli, divenuto in sua vecchiaia cieco, raccoglieva ogni sera la famiglia intorno a lui a recitare il rosario, e non intonava la preghiera se prima non erasi assicurato, andando in giro e brancolando e identificando al tatto le persone, che tutti, grandi e piccoli, fossero presenti ed ingi nocchiati. Alla rigida osservanza della dottrina e della pratica religiosa Fabio Invrea univa un atteggiamento di spirito in assoluto contrasto con tutto il movimento liberale del secolo, ed insieme un naturale ardore di convinzione e di apostolato che lo spingeva a difendere a viso-

aperto le proprie idee e ad oppugnare quelle degli avversari; ond' egli fu uno dei più strenui paladini dell' antico regime ed uno dei più vivaci oppositori del Risorgimento nazionale italiano. Ma l' opera sua, ch' egli spiegò con assidua frequenza di articoli di propaganda e di polemica nei giornali cattolici, e specialmente nell' *Armonia* di Torino e nel *Cattolico* di Genova, lo rende degno, nella storia delle vicende italiane dal 48 al 70, di un ricordo altrettanto legittimo quanto quello che si suole tributare ai promotori ed ai propugnatori del moto nazionale. Perocchè se questo, come tutti gli avvenimenti storici, è anzitutto un contrasto d' idee, un' antinomia i cui termini sono ambedue egualmente necessari e tali che la forza dell' uno è condizione per la forza dell' altro, ne vien di conseguenza che i sostenitori e gli oppositori di esso, che è come dire i vincitori ed i vinti, sono fattori egualmente indispensabili per il suo esito. Pur troppo i vincitori hanno l' abitudine di dimenticare i vinti, specialmente quando non servono al loro esaltamento; ma lo storico imparziale e veridico, che guarda dall' alto e dal disopra della mischia, ha il dovere di mettere in evidenza così gli uni come gli altri, soprattutto allorchè gli uni e gli altri hanno combattuto con sincerità e disinteresse. Il march. Fabio fu uno dei combattenti più fervidi e coraggiosi del fortunoso periodo del Risorgimento italiano, e merita nella storia genovese di cotesto periodo un onorevole posto accanto al march. Anton Brignole-Sale, a Gaetano Alimonda, ad Antonio Campanella e ad altri diritti spiriti che hanno lottato e sofferto, al pari di lui ed insieme con lui, per la loro fede religiosa contro la travolgente corrente liberale (1).

(1) Il marchese Fabio Invrea di David nacque in Genova il 31 marzo 1812, e vi morì il 21 novembre 1889. Ebbe sette figli: David, dalla prima moglie Giovanna marchesa Raggi (Ved. necrologia di lui a pag. 87); Gaspare; Giuseppe, capitano marittimo e da molti anni segretario capo d' ufficio dell' Orfanotrofio maschile di San Giovanni Battista in Genova; Maria, moglie del comm. Angelo Botto; Carolina; Pio, generale dell' esercito italiano; Anna, moglie del nob. Giuseppe Balbis presidente di Tribunale: i sei ultimi dalla seconda moglie, contessa Maria Teresa Galleani di Agliano. Fabio Invrea, oltre che giurista (egli appartenne per alcuni anni alla magistratura piemontese), scrittore di giornali e polemista di valore, fu anche cultore appassionato delle discipline economiche, nelle quali lasciò un volume intitolato: *Discorsi sulla pubblica ricchezza, ossia sopra di quanto la costituisce, sulla di lei origine, aumento e ripartizione*; Genova, Tipografia Ferrando, MDCCCLXVI, in 16,^o pp. 337. Egli partecipò vivacemente, non soltanto cogli scritti, alle lotte politiche dei suoi tempi, e tentò l' agone elettorale politico come candidato del partito clericale nell' antico collegio di Varazze, poi aggregato a quello di Savona, successivamente nelle elezioni dei 22-23 gennaio 1849 (2^a legislatura), 15-22 luglio 1849 (3^a legisl.), 9-10 dicembre 1849 (4^a legisl.), 2 febbraio 1850 (4^a legisl.), 15-17 dicembre 1851 (4^a legisl.), sempre soccombente e quattro volte in ballottaggio, l' ultima delle quali con Luigi Carlo Farini ministro della pubblica istruzione.

L'educazione religioso-morale ch'egli diede ai suoi figli, educazione rispondente del resto alle tradizioni guelfe di una notevole parte del patriziato genovese, informò durevolmente, anzi irrevocabilmente l'animo del giovine Gaspare, assegnandogli un indirizzo che non perdettesse mai di vista attraverso le vicissitudini d'una vita varia ed attiva, neppure nel tumulto delle passioni giovanili e fra le seduzioni dell'ambiente in cui visse, ed imprimendogli caratteri e movenze che investirono tutta la sua opera letteraria. Questa non potrebbe infatti essere intieramente capita e giustamente apprezzata, così nelle sue manifestazioni più espressive come nelle sue incertezze e talora nelle sue contraddizioni, senza tener presente il fondamento religioso-morale e l'apparato mistico della psiche dell'autore (1).

L'istruzione di Gaspare Invrea non fu che un istrumento della sua educazione, istruzione classica, s'intende, poichè, nonostante tutto il contenuto pagano della letteratura greco-romana, questa fu così sapientemente elaborata dagli educatori ortodossi dei ceti dirigenti, che l'insegnamento di essa è divenuto da varj secoli l'apparecchio più adatto per la formazione intellettuale della classe conservatrice. Egli apprese dal padre i primi principj di latinità, e seguì poi gli studj classici presso istituti privati anzichè pubblici, non so se per elezione e volontà paterna, ovvero per vicenda di casi. Fu alunno dell'Istituto Danovaro e Giusso in Genova, retto da sacerdoti, dove entrò nel 1860 ammesso in seconda grammatica e quindi, dopo un esperimento favorevole di alcune settimane, in terza, e dove rimase fino al 1864 compiendo il corso ginnasiale, sotto l'insegnamento precipua-

(1) La pietà religiosa è tradizionale nella casa Invrea, talechè il nostro Gaspare avrebbe potuto dire di sè le parole ch'egli mette in bocca ad un suo personaggio poetico (*Le Peligrine*, p. 219) :

. aver la fede

Nelle nostre famiglie è gentilizio.

Sentasi infatti, a cagion d'esempio, con quali disposizioni Antoniotto Invrea, « patrizio genovese e marchese di Ponte Invrea, nipote *ex filio* di altro Antoniotto che fu doge di Genova nel 1661 e nipote *ex fratre* di Francesco pure doge nel 1693 », fondava con testamento del 27 gennaio 1730 un « Conservatorio ad onore e sotto il titolo dell'Immacolata Concezione », trasformato poi nel collegio maschile Invrea, tuttora esistente, ed annesso al Convitto Nazionale di Genova. Egli dunque disponeva che detto Conservatorio « dovesse constare al principio di trenta figlie nubili, nate di vero e legittimo matrimonio, *quali figlie non dovessero avere altro obbligo che di recitare ogni giorno unitamente il S. Rosario per intiero, cioè una terza parte la mattina, altra a mezzogiorno ed altra alla sera, con le Litanie della B. Vergine e l'Ave Maris Stella per l'anima d'esso testatore* » (David Invrea, *Il Collegio Invrea, Cenno storico, Statuto e regolamento, Documenti*; Genova, MCMI, p. 7).

mente di Don Marcellino Giusso e del Padre Dasso, Scolopio, per le materie letterarie, e del prof. Giulio Filippo Monteverde per l'aritmetica. Fece poi il primo anno di filosofia, come alunno esterno, nel Seminario arcivescovile di Genova; e i due ultimi anni nel Collegio di Val Salice a Torino.

Conseguita nel 1867 la licenza liceale, egli s'iscrisse studente nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università genovese. Ma a questo punto avvenne nella carriera di lui un brusco cambiamento di rotta, dovuto, a quanto è lecito arguire, non soltanto ad uno stato particolare del suo animo ed alle disposizioni dell'ambiente in cui era stato educato, ma altresì alle condizioni politiche dell'Italia in quel tempo. La questione romana trovavasi nello stadio più acuto, e commoveva gli animi di tutti i cittadini; le tumultuose e violente agitazioni dei partiti estremi, e principalmente le manifestazioni ed i tentativi garibaldini contro Roma papale e lo stesso papa, avevano per reazione suscitato in favore di questo un movimento di appassionata devozione in una considerevole parte del laicato cattolico, e segnatamente nel ceto nobile. Molti giovani dell'aristocrazia italiana e soprattutto oltremontana, massimamente francese, accorrevano a Roma in difesa del pontefice: vi andò anche il nostro Gaspare, mosso non so bene se da intrinseca convinzione, o da suggestione paterna, o da desiderio di avventure, o da irrequietezza di spirito, o da tutte queste cose insieme. A Roma egli si arruolò nel corpo degli zuavi pontificj, composto in grandissima parte di elementi forestieri: e vi stette fino agli ultimi mesi del 1870, conducendo una vita giovanilmente gaia in compagnia dei più genuini discendenti della nobiltà di Francia, dalla conversazione dei quali apprese la lingua francese in modo da possederla e da parlarla con impeccabile perizia, il che più tardi gli giovò per la perfetta conoscenza della letteratura di quella nazione. Dopo il 20 settembre del 1870 l'Invrea seguì in Francia il reggimento degli zuavi di Pio IX trasferitosi colà per combattere contro i Tedeschi, ed aggregato poi come corpo volontario all'esercito francese dell'ovest; ma il padre suo seppe tosto raggiungerlo, e lo ricondusse in Italia (1).

(1) Fra i volumi della libreria di Gaspare Invrea, passati dopo la morte di lui alla biblioteca della nostra Società, trovo quello di Oscar De Poli, *Les soldats du Pape (1860-1867)*, quatrième édition, Paris, Amyot, 1868; il che m'induce a pensare che esso volume ed altri del medesimo autore o del medesimo o somigliante argomento, come *Souvenirs du bataillon des zouaves pontificaux, Qu'allons nous faire en Italie? (novembre 1867)*, non siano rimasti estranei alla determinazione presa dal giovane patrizio genovese di schierarsi

Ritornato a Genova il giovine patrizio riprese il corso di legge nella nostra Università, e vi si laureò nel 1873 (1). Ingegno precoce, egli aveva dimostrato le sue eccezionali attitudini letterarie fin da quando era scolaro del ginnasio, esercitandole principalmente nel comporre, ad uso e divertimento dei condiscipoli, brevi commedie e qualche volta satire altrettanto sollazzevoli quanto innocue contro taluno degli insegnanti, quello soprattutto di matematica, materia colla quale l'adolescente poeta trovavasi in continuo ed insanabile contrasto. Studente universitario, ripigliò e proseguì con rinnovata lena le sue esercitazioni poetiche e prosastiche scrivendo particolarmente componimenti drammatici, qualcuno dei quali fu recitato al teatro Falcone da dilettanti suoi coetanei od amici, e fissò così in modo irrevocabile la propria vocazione letteraria (2).

sotto la bandiera papale. Il primo dei sovra citati libri reca che al 31 dicembre 1867 il reggimento degli zuavi pontificj, composto di tre battaglioni e di un *dépot*, ciascuno dei quali costituito da sei compagnie, oltre una compagnia *hors rang*, comprendeva in totale 93 ufficiali e 4194 soldati. In quanto al passaggio ed all'azione degli zuavi di Pio IX in Francia dopo il 20 settembre 1870 può vedersi: *Souvenirs du régiment des zouaves ponti caux, Rome 1860-1870, France 1870-1871, notes et récits par le Baron De Charette*; Paris 1876.

(1) L'Invrea dopo il suo ritorno all'Università di Genova si tenne piuttosto appartato, e poco frequentò le lezioni; molti dei compagni di studio poi lo sfuggivano ostentatamente a cagione della sua fresca appartenenza alla milizia papalina. In quegli anni frequentava l'Università genovese anche il marchese Giacomo Della Chiesa, il futuro pontefice Benedetto XV. Il quale, come vedo dai registri del Liceo Cristoforo Colombo, erasi presentato all'esame di licenza in esso Liceo nella sessione ordinaria del 1871, ed approvato in tutte le materie ad eccezione della fisica, in cui veniva rimandato con 4 di votazione, superava poi anche quest'ultima prova con 9 nella sessione straordinaria, cioè nell'ottobre dello stesso anno, e trovavasi quindi licenziato in tempo debito per iscriversi regolarmente nella Facoltà di legge della patria Università al principio dell'anno scolastico 1871-72. Non credo però che l'Invrea fosse di quel gruppo di studenti detto *degli interessi cattolici*, del quale faceva parte il Della Chiesa secondo c'informa il Cervetto (**Luigi Augusto Cervetto, I patrizi Della Chiesa e Migliorati dai quali discende il sommo pontefice Benedetto XV**; Genova, Tipografia della Gioventù, 1915, p. 18).

(2) I primi lavori in ordine di tempo ch'io trovo nei manoscritti dell'Invrea sono i due seguenti, da lui composti in età dai 13 ai 14 anni nel periodo 1863-64 mentre frequentava il ginnasio.

1. *Filpetto ossia il Dottore di matematiche, poema eroicomico, buffo, tragico, didascalico di Gambuccio Pastraccano, Professore di asinità nel (sic) R. Università di Genova, Laureato in gastronomia, Dottore in buffonerie, Decorato della gran croce del Mulo, del cordone della Talpa, Uomo sapiente, satirico, didascalico, comico, buffone, ecc. ecc. ecc. et non plus ultra*; Genova, Stamperia degli asini, 1724. È un poemetto in terzine diviso in sei canti contenuto in un quaderno scolastico di 14 fogli, diretto contro

Il 17 giugno del 1874 egli sposò in Fossano la nobile donzella Flavia, figlia orfana del conte Camillo Alliaga-Gandolfi di Ricaldone e di Ernestina Avogadro Lascaris, di tre anni più giovine di lui; e ne ebbe, soli germogli del loro matrimonio, le due figlie Maria Teresa ed Ernestina.

L' Ing. Filippo Giulio Monteverde valente matematico, che fu insegnante oltre che nel collegio Danovaro e Giusso, dove l'ebbe l'Invrea, anche e principalmente nel Liceo Doria, nella R. Università e nella R. Scuola Superiore Navale.

2. *Una burla, farsa in un atto*. Breve componimento in prosa, scritto in un quadernetto, alcune pagine del quale recano lavori e abbozzi di lavori scolastici latini e italiani, con questo ambizioso frontispizio: *Biblioteca dilettevole e istruttiva Gaspare Invrea, Poesie Commedie, Drammi, Farse, A. M. D. G.*; Genova, *Dai tipi di Enrico Soleri, 1864*.

Appartengono agli anni dell'Università e immediatamente seguenti (1870-1876) questi altri lavori:

1. *Le rose di Matilde, Commedia in 4 atti di Manfredi Mari* (pseudonimo di G. Invrea); 1870-71.
2. *L'ombra, Idillio marinaresco in tre atti in versi, di Gaspare Invrea*: Genova 1872-76.
Questo stesso lavoro comparisce anche sotto il titolo di *Irene, di Olderico D'Eporedò* (altro pseudonimo dell'Invrea); Genova 1872.
3. *Quando Berta filava!! Scene di famiglia in un atto in versi martelliani di R. Z.*; Genova 1873.
4. *Ricordati di me che son la Pia. Bozzetto drammatico in un atto, di Olderico D'Eporedò*.
5. *L'incauta, Melodramma*.
6. *La barcarola, Idillio pescareccio in 4 atti di Manfredi Mari*.
7. *Il battesimo, Commedia in un atto di Remigio Zena*.
8. *I ladri, Notturmo drammatico in un atto*.
9. *Gli indiscreti, Commedia in tre atti*; Genova 1876.
10. *Al cader delle foglie (Rimembranze di un babbo)* Sono brevi scene drammatiche in versi, alla fine delle quali l'Invrea, parecchi anni dopo averle composte, scrisse: « Lavoro infelicissimo da gran tempo ripudiato: rileggendolo ne arrossisco. Eppure non ho coraggio di distruggerlo, forse perchè mi ricorda dei giorni più lieti dei presenti. Nervi, 19 agosto 1881 ».
11. *Beati i primi, Proverbio in un atto di Olderico D'Eporedò*.

Sembrano dello stesso periodo 1870-76, o poco oltre i seguenti altri lavori, tutti in prosa — racconti e novelle — raccolti in un piccolo pacco sul quale leggesi: « Vecchi miei scritti rimasti inediti, non ultimati ». Eccone i titoli:

1. *Una corrispondenza da Parigi* (In un angolo della prima delle sedici cartelle contenenti questo racconto sta scritto: « ripudiato »).
2. *Il quanto*.
3. *Il Burgravo*.
4. *La Primavera*.
5. *Caccia alle farfalle (Rimembranze d'un babbo)*.
6. *Godetevi la vita! (Vallzer di Strauss)*.
7. *Sallumbanchi* (brano soppresso della *Serafina*, novella pubblicata poi nel 1884).

Seguendo una tradizione di famiglia, avvalorata dagli esempi del padre e del fratello maggiore, l'Invrea entrò l'anno 1875 nella magistratura civile addetto alla Procura generale del Re in Genova, dalla quale l'anno seguente passò nella magistratura militare come alunno presso l'omonimo Tribunale della stessa città. Nominato nel 1878 sostituto avvocato fiscale, venne destinato e si trasferì alla sede di Salerno, sede gaia - come egli medesimo canta nelle sue *Poesie grigie* ricordandone la dimora - con giardini dove « l'arancio è eterno e spicca tra gli ulivi e le margaridi »; con monumenti che hanno resistito alla lima dei secoli, « avanzi normanni ed angioini »; col vecchio tempio rimodernato di Roberto Guiscardo contenente i sarcofagi di Giovanna e di Gregorio settimo, non che la cripta istoriata di S. Matteo; con musica di mandolini nella notte, ed altre curiosità e distrazioni (1): tutte cose che consolarono gli ozi e fornirono materia per componimenti poetici al neo magistrato, ma non tali da sminuirgli il desiderio della sua Genova. Ed a Genova egli ottenne di essere restituito l'anno appresso, e rimase dal 1879 al 1886 alternando le occupazioni del suo ufficio giudiziario con le applicazioni letterarie.

Un primo frutto maturo di queste ultime egli raccolse e presentò nel suddetto volume intitolato *Poesie grigie*, edito a Genova nel 1880 sotto lo pseudonimo di Remigio Zena, col quale fu da allora in poi generalmente noto al pubblico (2). Cotesto lavoro, diviso in tre libri o parti, risente manifestamente dell'andazzo o della moda verista, come allora dicevasi, del tempo in cui fu scritto, quantunque l'autore, non incline nè per gusto nè per educazione a certe brutture, sembri talora andare contro corrente: negli argomenti vi prevalgono gli amori impuri più o meno sentiti, con artificio di passioni, fantasmagorie macabre ed impressioni da ebbri; nei modi, nelle forme e nel linguaggio si avvertono spesso reminiscenze o ripercussioni stecchettiane, immagini gonfie o strane o sgangherate, e crudezza di frasi e di parole. Tuttavia parecchie poesie del volume rivelano singolare forza di sentimento,

(1) *Poesie grigie di Remigio Zena*; Genova, Tipografia del R. I. de' Sordo Muti, 1880. Vedasi la poesia intitolata « Da Salerno », e indirizzata a Teodoro Mallani, pp. 184-192.

(2) Il volume di complessive pagine 205 si apre con un *Inno semi-barbaro* alla rima, e si chiude con un'ode intorno all'opera dell'autore intitolata *Stretta finale*; fra questi due componimenti sono compresi i tre libri nei quali è ripartito esso volume. Il libro I (*La commedia*) contiene ventotto poesie, il libro II (*Acque-forti*) ventisette, il libro III venti. Quest'ultimo è preceduto dell'epigrafo: « Ai miei fratelli - dedico questo libro - che non è commedia - e da essi lo intitolo ».

non che maestria ed efficacia d' arte non comuni, come per esempio quelle intitolate: *Flusso e riflusso*, *Spleen*, *Le due zingare*, *Nel golfo*. *In Job*, *La befana*, *Sancta moestitia*. Sentasi in quest' ultima la dolcezza dei versi seguenti:

Perchè non ti conobbi in giovinezza
Nel naufragio dei lirici miei voli,
O tu, vergine Dea della tristezza,
Colomba che sul Golgota sorvoli?
O tu che piangi e col pianto consoli,
Perchè non ti conobbi in giovinezza?

Fra le liriche migliori del volume vanno comprese quelle le cui strofe sono foggiate al modo della sopra citata sestina, nelle quali ricorrono periodicamente alcune volte gli stessi versi: primi esemplari di un genere di poesia, che fu poi dal nostro autore particolarmente coltivato e portato a grande perfezione nei suoi celebrati *rondò* (1).

Una palestra all' attività letteraria dell' *Invrea* si aprì in Genova nel marzo 1883 col giornale *Frou-Frou*, di cui fu uno dei promotori e dei collaboratori più operosi: cronaca di sport e di letteratura d' origine e di gusti aristocratici, dapprima mensile e poi trimensile, che visse fin quasi al termine del 1886 con propositi più seri e risultati più importanti di quelli che avrebbe potuto far supporre il suo titolo frivolo e mondano. Poichè, in quanto allo sport diede con un notiziario abbondante e sicuro, oltrechè con tenace e misurato entusiasmo, diffusione impulso e sviluppo a tutto ciò che si attiene ai navigli ed alla navigazione da diporto, ed in modo speciale alle relative gare ed esercitazioni; ed in quanto alla letteratura riunì alle prime prove un gruppo di giovani, pieni d' ingegno e di buona cultura, in gran parte genovesi,

(1) Il *Fanfulla della Domenica* (Anno II, n. 13, Roma 28 marzo 1880) criticava acerbamente, anzi troppo acerbamente come era sua consuetudine, il volume delle *Poesie grigie* di Remigio Zona, e per quanto avvertisse che « sbaglierebbe assai chi mettesse il signor Zona nel numero degli scrittorucoli di versettucciacci che ammorbano coi loro sconci elzeviri questa povera Italia », tuttavia concludeva: « Come buono indizio delle facoltà poetiche del signor Zona, fo festa alle sue liriche; ma mi auguro venga giorno nel quale egli le giudichi severissimamente e le rifiuti ». Il giorno auspicato dal critico venne; so infatti che nei suoi ultimi anni l' *Invrea* avrebbe molto volentieri ripudiato, per ragioni non meno letterarie che morali, le poesie di detto volume. Egli avrebbe però avuto torto, perchè alcune di queste, lungi dal meritare l' ostracismo, sono degne della penna d' un maestro; e bastano esse sole a redimere il volume. *La Befana*, per esempio, è un gioiello meritevole di brillare nelle migliori Antologie scolastiche.

alcuni dei quali acquistarono poi meritata rinomanza, come Cesare Imperiale, Enrico Zunini, Pietro Guastavino, oltre il nostro Gaspare (1). Il quale scrisse molto largamente e variamente in prosa ed in poesia nel *Frou-Frou* sotto i pseudonimi di Remigio Zena, O. Rabasta, Montetabor, A. G. de Cézans. Vi pubblicò, fra l'altro, con i titoli « Le figlie della Bricicca » e « Il Castigamatti » le prime parti del romanzo da lui raccolto più tardi in volume col titolo « La bocca del lupo », di cui dirò fra poco. Vi inserì inoltre articoli biografici e critici sopra Murger, Egesippo Moreau, Champfleury, Giovanni Camerana, poeta quest'ultimo specialmente caro all'Invrea ed al pari di lui magistrato (era allora procuratore del Re presso il Tribunale civile e correzionale d'Alba), e che l'Invrea in altro scritto chiama suo maestro e suo primo profeta. Allo stesso giornale diede anche, come primizia, parecchie poesie comprese poi nel libro *In Yacht da Genova a Costantinopoli*, pubblicato nel 1887 e frutto d'un viaggio compiuto dal nostro Gaspare fra il 14 maggio e l'8 luglio del 1885 in compagnia del march. Cesare Imperiale e del capitano Filippo Bonfiglio, proprietario l'uno e comandante l'altro dello yacht « Sfinge » (2).

Il volume *In Yacht* è per me, non soltanto uno dei lavori più importanti dell'Invrea, ma anche una delle produzioni più originali e caratteristiche della letteratura italiana del tempo in cui venne alla luce. Oltre e più di un racconto di viaggio, esso è una serie di descrizioni, narrazioni, episodj, considerazioni, digressioni sopra una moltitudine di argomenti riguardanti non tanto il viaggio, quanto la letteratura, la critica letteraria, il teatro, la storia e la politica: reminiscenze di let-

(1) *Frou-Frou* venne fondato dal march. Cesare Imperiale, che ne fu il direttore ed uno dei redattori principali, e che vi si firmava ordinariamente col pseudonimo di *Lanfranco Tartaro*. Gli altri redattori del giornale, oltre l'Invrea, erano: Enrico Zunini (*Arrigo di Carmandino*), Roberto Biscaretti (*Topolino, Padron Rob*), Cencio Poggi (*Arrigozzo, Nanni Sogola*), avv. Bonfiglio (*Il Duchino*), cap. Bonfiglio (*The captain*) e qualche altro. Vi scrissero anche il cap. Giuseppe Olivari, A. Emilio Spinola, G. B. Guiglia, Giulio Balbi, Pietro Guastavino, ecc. Per il 1884 il giornale mandò fuori una *Strenna*, in elegante volume di 117 pagine con figure e caricature, e ad essa collaborò molto largamente G. Invrea. In questa *Strenna del Frou-Frou* sono infatti del nostro autore: *Pattinaggio, Sonetto (Remigio Zena)*; *L'ultima notte di carnevale*, scene in versi (*Montetabor*); *Ritorno dalle corse del Bois de Boulogne*, Sonetto (*Remigio Zena*); *Serafina*, Novella (*Remigio Zena*); *Amore e Turf*, Dialogo (*A. G. De Cézans*); *Perduti!* Sonetto (*Remigio Zena*); *Miss Bob*, versi (*Os. Carlo Samanol*); *Sotto gli aranci*, Sonetto (*Remigio Zena*).

(2) **Remigio Zena**, *In Yacht da Genova a Costantinopoli (Giornale di Bordo)*: Genova, Tipografia Marittima, 1887, in 16°, di pp. 399.

ture e di studj, non che ricordi di una vita varia. Di tanto in tanto alla prosa espressiva e piena di brio si alternano poesie, e per l' appunto il volume comincia con un gustosissimo e faceto componimento in versi a ripetizione, ossia a ritornello, genere in cui l'Invrea era maestro. E' difficile dare un'idea chiara di questo libro, che non è semplicemente, come ho già detto, una narrazione di vicende nè un racconto di avventure straordinarie, e neppure una pagina comunque varia della vita dello scrittore; ma sebbene voglia essere la rappresentazione di cose veramente vissute, pure produce in chi lo legge una tal quale impressione di romanzo. Infatti l'autore il più delle volte non sembra ritrarre direttamente quello che ha visto o ha fatto, ma si direbbe che cogli elementi reali trovati ed sperimentati nel suo viaggio, costruisca o formi delle scene e dei tipi come un romanziere, o per lo meno accresca e diminuisca e trasformi secondo un suo particolare adattamento artistico ciò che ha osservato ed operato. Pertanto il libro va giudicato nella sua struttura generale alla stregua di un'opera di immaginazione anzichè di un genuino e veridico racconto di viaggio: un'opera, s'intende, *sui generis*, ove accanto alla narrazione di fatti semplici e di circostanze comuni quali offrono le vicende del viaggio, abbondano le esercitazioni letterarie che fanno parte per se stesse e nulla hanno da vedere con esse vicende. Tra coteste esercitazioni, incastonate per così dire nel volume, eccellono il racconto del viaggio e della morte di Giacomino, figlio di Mascabado, a bordo della *Rosa Gomito* di capitano Ramò, ch'è una novella piena di tragica efficacia; e le considerazioni scritte alla notizia della morte di Victor Hugo, stupenda pagina di critica letteraria in cui si danno sul poeta e romanziere francese giudizi come quelli espressi nelle parole che qui non posso esimermi dal riferire testualmente:

«... Poeta nel dramma e nel romanzo come nella critica e nella storia, lo fu più che mai, e con tutte le aberrazioni del poeta, quando in veste di filosofo e d'uomo politico volle toccare ai problemi del secolo e risolverli di sua propria autorità, erigendosi a giudice supremo; fu in un impeto di generoso lirismo ch'egli sognò un'impossibile riforma universale, accusò i governi, le leggi, la società, delle colpe commesse dagli individui, chiese che la giustizia punitiva arrestasse il suo corso, predicò il perdono di Dio invece della vendetta degli uomini, e per poco non mosse istanza che fossero sottoposti a processo i magistrati che applicano gli articoli del codice e gli agenti della pubblica forza che li fanno eseguire, piuttosto dei delinquenti che debbono subir-

li. Da *Claude Gueux* ai *Misérables*, dai *Chatiments* all' *Ane*, guardando l'umanità attraverso il suo temperamento poetico, si mostrò parziale ed ingiusto nella carità delle riabilitazioni più assurde, nella violenza contro delitti immaginari, allora appunto ch'egli si arrogava la bilancia infallibile di Salomone e insegnava che il poeta civile non deve lasciarsi ingannare da illusioni ottiche o pervertire dalla passione. Trovarono grazia presso di lui le infamie, non la trovarono gli errori, allorchè quelle erano state commesse da un « miserabile », questi da un governante; tutto perdonò alla plebe che uscì talvolta dalla cerchia dei suoi diritti, nulla a Carlo X, a Luigi Filippo, a Napoleone III che non sempre camminarono sulla via delle colpe; nella valanga d'antitesi irruente dalla sua penna, i deboli furono sempre collocati dalla parte del sole e i forti da quella delle tenebre, anche quando i deboli si accompagnavano all'iniquità e i forti alla giustizia... » (1).

Nel 1886 l'Invrea, ancora sostituto avvocato fiscale presso i tribunali militari, fu trasferito a Chieti, sede troppo minore di Genova e nella quale si trovò subito a disagio; sicchè egli preferì dopo pochi mesi di andare in cambio a Massaua, vago, com'era, di novelli orizzonti e di peregrine impressioni. Ivi sedeva già in ufficio quando, il 26 gennaio del 1887, accadde l'eccidio di Dogali, che tanti poeti suscitò, assai più di quanti fossero i poveri combattenti caduti vittime di ras Alula, e tanti accenti dedusse dalla querula lira italiana. Anche il nostro poeta cantò, e con versi non indegni della grandezza dell'avvenimento, e taluni quasi presaghi delle nuove e maggiori sventure che afflissero negli anni seguenti l'affricana Ausonia. Egli aveva ben ragione di esclamare:

Signori, quante bare,
Quante povere ossa!
Dite quel che vi pare,
Anche la sabbia è rossa (2).

Altri soggetti all'infuori di Dogali fornì al poeta la nostra colonia, quali il campo radunato dal re Giovanni contro l'Eritrea, le fantasie

(1) **Remigio Zena**, *In Yacht da Genova a Costantinopoli*; pp. 136-137.

Un racconto più veridico di quello del libro di Remigio Zena, e senza intenti letterari e digressioni poetiche, fu pubblicato da **Cesare Imperiale di Sant'Angelo**, compagno di viaggio dell'Invrea e proprietario della navicella sulla quale erano imbarcati, sotto il titolo: *Una crociera del yacht Sfinge (Da Genova a Costantinopoli)*; Genova, Stabilimento Fratelli Pagano. 1886.

(2) **Remigio Zena**, *Le Pellegrine*; Milano, Fratelli Treves editori, 1894; p. 15.

di una marcia notturna verso l'Abissinia, i moretti e le portatrici d'acqua di Massaua, le varie scene notturne e mattutine del paesaggio eritreo, il canto funebre abissino, il villaggio delle negre ancelle di Venere, la bella greca, il Kamsin, gli scioani affamati, ecc.: tutti argomenti di un gruppo di poesie da lui pubblicate nel volume « Le Pellegrine » sotto il titolo *L'Idumea*, che comprende le impressioni ed i ricordi della dimora ch'egli fece a Massaua, non solamente dal 1886 al 1888, ma altresì dal 1890 al 1891. Giacchè è da sapere che l'Invrea, dopo essere stato più di due anni in colonia, passò, promosso avvocato fiscale, a Palermo, dove rimase dal 1888 al 1890, e donde poi fu rinvioato a Massaua.

Frutto poetico della sua residenza palermitana è una serenata da lui scritta colà nel maggio del 1889 ed indirizzata a Genova per le nozze della Signorina Elisa Brusco coll'avvocato Enrico Zunini; composizione che non manca di originalità, formata di otto parti corrispondenti alle fasi di un concerto musicale, dal preludio alla ballata, diverse di tono, di metro e di estensione (1).

Durante la sua seconda permanenza in Eritrea il nostro magistrato fu spettatore, testimone e giudice degli scandali che diedero una turpe celebrità ai nomi di Livraghi e di Cagnassi, e che suscitarono grida d'orrore e d'indignazione in Italia contro i costoro crudeli procedimenti. La sua coscienza religiosa e giuridica, non che la pietà e la gentilezza del suo animo, si trovarono in contrasto con criterj e sistemi militareschi, che allora si giustificavano con la ragione di Stato ovvero si coprivano col manto sentimentale del patriottismo, come oggi si giustificano e si coprono altre consimili crudeltà soldatesche; ma egli, se ebbe a lottare per il compimento del proprio dovere di magistrato, non ebbe però la forza di opporsi risolutamente alla violenza ed alla prepotenza dei dominatori, e non trovò pur troppo, neppure nella sua lira poetica, un accento di dolore e di sdegno contro quelle turpitudini coloniali.

Lasciata definitivamente Massaua, l'Invrea fu addetto al tribunale militare di Firenze dalla fine del 1891 al febbraio del 1892, e quindi a quello di Milano dal 1892 al 1897. Allora era di moda chiamare Milano la capitale morale d'Italia, ma avrebbe potuto con più ragione

(1) *Per le nozze della Signorina Elisa Brusco coll'Avvocato Enrico Zunini, Serenata*, opuscolo di pp. 22, recante in calce dell'ultima pagina il pseudonimo dell'autore **Remigio Zena**, stampato a Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, MDCCCLXXXIX.

proclamarsene la capitale letteraria, come centro di produzione, di discussione e di diffusione di idee e di scritti per opera comune di attivi cenacoli di autori e di intraprendenti e fortunati editori. Si può facilmente immaginare con quanta letizia il nostro poeta magistrato andasse in quella residenza, e con quale soddisfazione e frutto vi dimorasse. Ivi si strinse in cordiale amicizia con Rovetta, Domenico Oliva, Gianino Antona Traversi, ed altri letterati, artisti e giornalisti che facevano capo all'editore Emilio Treves, il quale soleva raccogliarli una o più volte la settimana presso di sè a lieti conviti; ivi attese alla pubblicazione del romanzo *La bocca del lupo* e poi del volume di versi *Le Pellegrine*, editi entrambi appunto dai fratelli Treves (1).

Il romanzo è, per il morale, la storia della perdizione di una ragazza del popolo; per l'intreccio, la storia di una famiglia di povera gente; per l'ambiente, una meravigliosa dipintura di tipi, di usanze e di costumi principalmente genovesi. I caratteri dei personaggi che si muovono in esso sono tracciati da mano maestra e con profondo senso psicologico, le situazioni naturali o logiche, il linguaggio è per la forma ed i modi quello che, secondo immagina l'autore, sarebbe stato tenuto dai protagonisti del romanzo se avessero fatto essi stessi il racconto dei loro casi: linguaggio dunque da gente bassa, con immagini, paragoni, modi proverbiali propri del parlare popolare, pieno di anacoluti, di pleonasmi e di forme non strettamente grammaticali per quanto tollerate. L'autore scrive con grande abilità, abbondanza e varietà di espressioni cotesta lingua di sapore e di colorito popolare, intonata con i personaggi del romanzo e coll'ambiente in cui vivono; la quale, se aggiunge spesso efficacia al racconto, è però talora troppo artificiosa, ed in certe situazioni diventa stucchevole. Nonostante queste stonature il romanzo dell'Invrea è una mirabile opera d'arte, degna di assai miglior fortuna di quella che le è toccata fra il pubblico italiano, indifferente e dimentico.

Il libro *Le Pellegrine* è diviso in quattro parti precedute da una nostalgica ballata dei poeti « du temps jadis », che l'autore aveva già data nel volume *In Yacht*, e che ripresenta con alcune varianti.

(1) **Remigio Zena** (Gaspere Invrea) *La bocca del lupo*; Milano, Fratelli Treves editori, 1892, pp. 279. E' il n. 376 della *Biblioteca amena* ad una lira il volume, pubblicata dagli stessi editori.

Remigio Zena, *Le Pellegrine*; Milano, Fratelli Treves editori, 1894, pp. 272 (formato piccolo).

La prima parte, *L'Idumea*, è la più estesa, e riguarda, come ho detto poco fa, le impressioni ed i ricordi africani dello scrittore; la seconda, sotto il titolo *I vani orizzonti* riproduce sensazioni di viaggio e comprende, fra gli altri, una mezza dozzina di componimenti poetici già comparsi anch'essi *In Yacht*; la terza, *Le suggestioni*, si ispira a reminiscenze bibliche, letterarie, storiche ed artistiche del poeta; la quarta infine, intitolata *Damasco*, è tutto un poema intimo che rappresenta il ritorno a Gesù Cristo di un'anima, che vorrebbe essere quella dell'autore, composizione ascetica e trascendente piena di ombre e di misteri, poco accessibile a chi non sia penetrato dal senso mistico dello stesso autore. Come sempre, anche in questo volume le poesie più affascinanti per il lettore comune sono quelle a ritornello: la Ballata delle paranzelle d'Ischia, Campane in mare, Le donne turche sembran monachelle, la Ballata delle figlie di Loth, Brindisi, La Ballata d'un prete scagnozzo, ecc.

Dal 1897 al 1899 l'Invrea stette in missione presso il Tribunale internazionale alla Canea nell'isola di Candia; missione procuratagli, a quanto io stimo, dalla sua profonda conoscenza del francese non che dalle brillanti qualità del suo ingegno, le quali doti lo rendevano particolarmente atto a rappresentare con onore la nazione italiana in quel consesso di giuristi europei. Ritornato in patria, riprese il suo posto a Milano, e quivi restò fino al 1907. Nei primi anni di cotesta sua seconda permanenza nella capitale lombarda egli curò, editori i fratelli Treves, la pubblicazione del suo romanzo *L'Apostolo*, che aveva condotto, fra interruzioni e pentimenti, a termine dopo alcuni anni di lavoro (1).

Questo scritto merita particolare riguardo, non solamente perchè nell'invenzione come nella forma è il risultato di una laboriosa riflessione, cosa che più o meno si riscontra per tutti i lavori dell'Invrea, ma altresì per il suo contenuto che investe da più lati la questione politico-religiosa dalla quale sono in Italia travagliati molti spiriti. Sarebbe però in errore chi dal titolo del romanzo inducesse che il protagonista di questo fosse un riformatore o un innovatore di idee religiose, o quanto meno uno dei cosiddetti modernisti che parecchi anni fa menarono un certo scalpore nel partito cattolico. Niente invece di tutto questo: il romanzo è o vorrebbe essere, come dichiara l'autore medesimo verso la fine di esso, il libro delle battaglie di un'anima in tentazione. Il marchese Cybo, protagonista dell'opera, è in lotta fra

(1) **Remigio Zena**, *L'Apostolo*; Milano, Fratelli Treves editori, 1901, pp. 342.

la vocazione o il voto o il desiderio, non si capisce bene, di darsi a vita religiosa, ed un amore ricambiato ed assillante per una principessa ungaro-rumena, mezzo avventuriera, Nicoletta Brancovenu; la quale lo tenta, lo perseguita, lo circuisce per modo che, sebbene riluttante, egli non sa sottrarsi al fascino di essa. Che cosa sia l'apostolato del marchese Cybo io non riesco a comprendere. Da una parte abbiamo la irrequieta, la libera giovinezza della Brancovenu, tipo impareggiabile di sana vivacità; dall'altra invece l'incertezza, la perplessità di un animo ascetico il cui proposito sembra quello d'andarsi a rinchiudere fra i padri Gesuiti: nessuna lotta dunque per un nuovo assetto religioso, nessun tormento di spirito per il trionfo di un'idea. Il marchese Cybo, sebbene rappresentato dallo scrittore come uomo di alto ingegno e di serio carattere, senza che di siffatte qualità appariscano prove manifeste, è in fondo uno spirito debole, che non sa francamente prendere la sua strada; un essere traviato dalla educazione gesuitica, che ha qualche cosa di fittizio e di artificioso, e non offre quindi per sé un grande interesse come figura artistica.

Ma alle manchevolezze del personaggio principale suppliscono largamente le doti delle figure che si muovono intorno a lui, per le quali l'autore ha profuso felicemente tutta la sua arte. Queste figure stupendamente foggiate sono innanzi tutto i direttori e i conduttori del pellegrinaggio ligure-lombardo-piemontese promosso alla vigilia del giubileo sacerdotale del papa: l'avvocato Visdomini, abile ed ambizioso, maestro di opportunità, che tuona nei congressi cattolici contro i partigiani della conciliazione e sostiene la corrente intransigente perchè la sa forte e protetta dall'alto, ed ha facile vittoria contro quel povero conte di Castelborgo che aveva timidamente tentato di consigliare ovvero di chiedere il concorso dei cattolici alle elezioni politiche; Cantabruna, violino ed aiutante di bandiera di Visdomini, rumoroso faccendiere ed autoritario come il maestro; monsignor Brasile protonotario apostolico, superiore perpetuo della gioventù cattolica, irascibile ed intollerante; Cristoforo Torre, vanitoso presidente del pellegrinaggio ed uno dei capi del partito cattolico italiano, « collo di giraffa e testa di faina », tutto contento di sentirsi chiamare, in barba alla consulta araldica, conte Della Torre; il marchese Paolino Carbonara, cameriere di cappa e spada di Sua Santità, la più bella barba rossa del mondo cattolico, vile e bugiardo, tutto affaccendato di giorno nei ricevimenti del Vaticano, e di notte straviziante in compagnia di male femmine. A questi e ad altri minori personaggi del mondo clericale — compresi alcuni pura-

mente religiosi che non operano sulla ribalta ma agiscono dallo sfondo del romanzo attraverso il protagonista, come il padre Albis confessore maestro e direttore spirituale di Marco Cybo, come Voltagisio, mistica figura di novizio morente di tisi nella casa gesuitica — fanno riscontro nel campo, dirò così, profano, il senatore Tommaseo, aristocratico faccendiere, devoto alle signore e sempre in giro per il mondo nonostante i suoi settant'anni e le sue gambe traballanti; il deputato Rizzabarba, barcamenantesi tra la politica, gli affari e l'aristocrazia esotica frequentatrice dei salotti di Roma; il giornalista Claudio Priol, « corrispondente di quaranta gazzette e segretario a tempo perso al Ministero »; la baronessa Naim teosofa, spiritista, magnetizzatrice. Tutti tipi che lo scrittore colse dal vero o formò con frammenti reali, possenti manifestazioni del suo spirito osservatore e costruttore. Nè la rappresentazione dell'ambiente è da meno, per efficacia e verità, dei personaggi che vi si producono. Sono particolarmente felici le scene del ricevimento papale e del pranzo all'osteria dei *Tre Ladroni*, che rivelano il profondo conoscitore dell'ambiente romano (1). Il romanzo finisce tragicamente, come un duello tra la passione religiosa del marchese Cybo, che diventa alla fine quasi morbosa, e la passione amorosa della principessa Brancovenu, che si fa invece sempre più umana e simpatica: la vittoria della prima provoca il suicidio dell'amante giovinetta. E così il dramma intimo del protagonista si risolve con spargimento di sangue, contrariamente a tutte le illazioni della fede

(1) Certi ambienti e certi personaggi si ritrovano in tutti o quasi tutti i romanzi e le novelle dell'Invrea, quasi a dimostrare, sull'esempio di taluni celebri romanzieri francesi, la continuità e l'unità dell'opera letteraria dell'autore. Per esempio, il luogo di Manassola — denominazione sotto la quale il nostro romanziere cela Varazze, dove i marchesi Invrea avevano *ab* antico ed hanno tuttavia case e terreni, e dov'egli conosceva ben addentro per propria esperienza uomini e cose — ed alcuni tipi di Manassola, come il canonico Marmo, la sorella Cicchina e la nepote Filomena, capitano Ramò, Mascabado, compariscono nelle opere *Il Canonico*, *Serafina*, *In Yacht*, *La bocca del lupo* e, Manassola, anche ne *L' Apostolo*. In quest'ultimo romanzo poi i più dei personaggi appartenenti all'ambiente genovese corrispondono perfettamente, salvo i nomi, a persone reali e ben note al tempo in cui scrisse l'autore; vi sono inoltre ricordati col loro vero nome e cognome amici di lui, come i fratelli Alberto e Augusto Figoli. Anche i personaggi non propriamente genovesi potrebbero essere identificati in individui reali conosciuti dallo stesso autore. Voglio citare tra essi il senatore Tommaseo de *L' Apostolo*, che non è altri che il conte Tommaso Manzoni di Palermo, nominato senatore il 21 maggio 1863 e morto il 9 maggio 1893, già emigrato politico a Genova e ben noto, a suo tempo, nei salotti aristocratici genovesi.

cattolica: epilogo pieno di amara contraddizione e di profonda ironia per il problematico apostolato di Marco Cybo!

Gaspare Invrea fece l'ultima tappa d'impiegato a Roma dal 1907, anno in cui vi giunse per trasferimento da Milano, al 1914, anno in cui domandò il suo collocamento a riposo, e lo ottenne col grado d'Avvocato Generale militare e col titolo di Eccellenza. Alla vigilia di lasciare Milano, egli vi diede alle stampe *Olympia*, volume di versi, che fu l'ultimo parto della sua attività letteraria (1). Il titolo del volume è preso dal nome di un circo o teatro di varietà allora noto in Roma ed altrove; e l'autore raffigura appunto il suo libro come un circo, del quale egli è il clown, e dove presenta una svariatissima serie di esercizi poetici corrispondenti agli esercizi acrobatici, vocali e strumentali di un vero circo, e che indica parimente con titoli tolti al gergo dei saltimbanchi: *Alta scuola, Di trapezio in trapezio, Gli equilibristi del filo di ferro, I cani ammaestrati, Pioggia di salti mortali, Giuochi di prestigio, Ballata sui trampoli, La danza del ventre, Assalto di scherma, L'uomo volante, Sarabanda e spettri, Sulla pertica, Ballata sulla sbarra fissa, L'uomo magico, Entrata di maschere*, ecc., ecc. E' un poema satirico dove l'Invrea mette in caricatura tutti i letterati e parecchi degli artisti del tempo, non che le imprese giornalistiche di alcuni di loro, come quelle della *Cronaca bizantina*, del *Nabab*, ecc.; fuoco d'artificio che intontisce ed abbacina; caleidoscopio attraverso il quale passano le figure degli scrittori contemporanei italiani dai più noti ai più umili, specialmente di quelli sollevati sugli scudi dalle gazzette ovvero sostenuti e favoriti, secondo egli crede, da cricche letterarie e politiche: Ojetti, Emilio Treves, De Amicis, Giulio Orsini, il glottologo prof. Trombetti, Trilussa, Achille Tedeschi, Pascoli, Alfredo Baccelli, Panzacchi, Fogazzaro, Colautti, Novaro, Giulio De Frenzi, Corrado Ricci, Luca Beltrami, Arturo Graf, Ferdinando Martini, Giannino Antona Traversi, Romussi, Pascarella, Rastignac, Luigi Arnaldo Vassallo, Domenico Oliva, Pastonchi, Marinetti, Serao, Deledda, Molmenti, Pica, Barrili, l'abate Murri, Arrigo Boito, Franchetti, Mascagni, Leoncavallo e tanti altri. Ai maggiori, D'Annunzio e Carducci, dedica intieramente alcuni componimenti dell'opera. La quale è piena di allusioni, di riferimenti, di richiami, di sottintesi che al momento della pubblicazione avevano per la maggior parte dei lettori un significato, ma che presentemente rie-

(1) **Remigio Zena**, *Olympia, Volteggi, Salti mortali, Ariette e Varietà*; Milano, Libreria Editrice Lombarda A. De Mohr, Autongini e C., 8,^o pp. 235 (a. 1905).

scono oscuri, enigmatici e spesso inintelligibili. Per uso dei lettori presenti e più per i futuri sarebbe necessario un largo commento. Il valore letterario del libro non apparisce ad una prima impressione molto grande, e sembra, in complesso, notevolmente inferiore a quello delle *Pellegrine*, menomato, com'è, dall'artificiosa e complicata tessitura del contenuto e dallo sforzo continuo del poeta. Ma il volume ha anche un valore storico, in quanto è una generale revisione critica di tutta la letteratura italiana contemporanea; valore che sarà più o meno grande a seconda della più o meno grande importanza che avrà presso i posteri essa letteratura.

Alle sopra indicate opere dell'Invrea, che sono le sue più note ed importanti, occorre aggiungerne molte altre, così in prosa come in poesia: novelle, commedie, drammi, ballate e scritture occasionali, che egli rese di pubblica ragione segnatamente in stampe periodiche, ovvero lasciò inedite. Fra le novelle vanno comprese quelle da lui raccolte in volume sotto il titolo *Le anime semplici* o *Storie umili*, già comparse qua e là separatamente: quattro in tutto, delle quali ricordo in particolare *Il canonico e Serafina*, entrambe scritte sotto l'influsso della moda verista, la prima ampia e particolareggiata rappresentazione della vita normale di un modesto prete convivente colla sorella e la nipotina nevrotica, ricca di scene e di personaggi e suscettibile di temi e di sviluppi per altre novelle e drammi; la seconda arida e cruda narrazione di alcune vicende di una compagnia di saltimbanchi composta di delinquenti e di anormali (1).

L'Invrea ebbe la passione del teatro, scrisse in abbondanza commedie, drammi e farse, ma gli mancò la fortuna del successo. Infatti i più dei suoi componimenti teatrali rimasero inediti per mancanza, dirò così, di collocamento, pochissimi vennero rappresentati ed ebbero vita effimera, nessuno gli sopravvisse. A 14 anni egli era già autore di una farsa in un atto intitolata *Una burla* (2). Alcune delle sue commedie giovanili furono rappresentate in Genova da filodrammatici, ma l'eco

(1) *Le anime semplici, Storie umili* di R. Zena (*Il Canonico, La Bricicca in gloria, Serafina, Il tifo*); Genova, tip. Sordo-Muti, 1886. *Il Canonico* era già comparso ne *La Rassegna Nazionale*, vol. X, anno IV (1882), pp. 267-298; la *Serafina* nella stessa *Rassegna*, vol. I, anno I (1879), pp. 550-567, e poi nella *Strenna del Frou-Frou* (a. 1884), pp. 39-52 la *Bricicca in gloria* nel *Frou-Frou* sotto il titolo, se ben ricordo, di *Figlie della Bricicca*. Quest'ultima faceva parte del romanzo pubblicato più tardi col titolo *La bocca del lupo*.

(2) Gaspare Invrea aveva dimostrato la sua passione per il teatro anche come attore filodrammatico, recitando in certo teatrino sorto in Genova nel 1866-67 a scopo educativo

ne rimase circoscritta nell'ambito del teatro Falcone e di altri teatri o teatrini privati. Maggior diffusione ebbe la commedia *I bagni di mare*, da lui composta in collaborazione con Augusto Pescio, che poi la tradusse in milanese, e data al Politeama Alfieri di Genova il 30 luglio 1880 dalla Compagnia Ferravilla. A Milano ebbe la prima rappresentazione al teatro Manzoni la sera di mercoledì 17 maggio 1893, per opera della Compagnia Paladini e Talli, altra commedia dell'Invrea in un atto dal titolo *La prima volta*. Dei componimenti drammatici da lui scritti nella maturità è degno di menzione *Ahasvero*, mistero in tre giornate, visione grandiosa, apocalittica, ordita di ricordi biblici e tutta compresa di misticismo: che, a quanto egli stesso diceva, cedette per certa somma di denaro a non ricordo più quale maestro di musica e da costui, se non erro, lasciata cadere in oblio, ma il cui manoscritto, in altro esemplare, pervenne dopo la morte dell'autore alla nostra Società. Conscio della vanità dei lavori drammatici da lui composti nella sua prima giovinezza, l'Invrea, pur conservandone i manoscritti, notava

per cura della Società di S. Vincenzo de' Paoli, e collocato in via S. Giuseppe nelle case appartenenti a Recco Bianchi di Lavagna, noto fra i capi del partito clericale genovese (il presidente Torre o conte Della Torre de *L' Apostolo*). Insieme con l'Invrea operavano, fra gli altri, su quelle scene ridotte, dalle quali erano escluse le donne, due fratelli marchesi Negrone, un marchese Pallavicini, Carlo Castello più tardi operoso negoziante, il tenente Rolla divenuto poi generale, Francesco Ghilini figlio del senatore Lorenzo ed altresì Goffredo Palazzi, allora studente del primo anno di legge (a. 1867), aggregatosi egli pure per amore dell'arte a quella molto castigata compagnia, nonostante le sue idee mazziniane. Fra l'Invrea ed il Palazzi si strinse da quel tempo una salda amicizia che il contrasto delle loro idee religiose, politiche e letterarie non valse menomamente ad intaccare nè ad offuscare. Contrasto davvero singolare: l'Invrea, ortodosso in religione e monarchico in politica, era romantico, ribelle, *bohémien* in arte e partigiano delle più estreme tendenze letterarie; il Palazzi, per contr., libero pensatore e repubblicano, dimostravasi classico e conservatore in letteratura.

Conversando io coll'avv. Palazzi, dopo ch'era stato già stampato quanto scrissi a pagina 137 di questa biografia intorno all'arruolamento dell'Invrea negli zuavi pontifici, raccolsi da lui la convinzione che esso arruolamento fosse principalmente dovuto al vivo desiderio del giovine Gaspare di sottrarsi al giogo della ferrea disciplina paterna fondata, secondo le consuetudini della vecchia aristocrazia legittimista, sull'autorità assoluta e indiscussa del capo di famiglia. L'indole vivace del nostro poeta e la sua disposizione alla vita allegra ed avventurosa lo spingevano ad abbracciare la carriera militare, ed essendogli precluse dall'intransigenza politica del padre le file dei bersaglieri italiani, nelle quali si sarebbe volentieri arrolato, si schierò invece coi soldati papalini. E' da ricordare, fra le manifestazioni dell'eccessivo zelo religioso del march. Fabio Invrea, che questi soleva infliggere la recitazione del rosario perfino ai suoi invitati a pranzo, prima di farli assidere a tavola.

di sua mano nel 1881 sopra un pacco di questi: « Oh quanti tentativi sciocchi ed inutili! » (1).

(1) Sulla scorta dei manoscritti dell'Invrea noto qui questi altri lavori di lui, in parte editi, da aggiungere a quelli già indicati nel testo e nella nota a pp. 138-139.

1. *Champfleury*, comparso nel *Frou-Frou*. Il nostro autore aveva presentato questo scritto ad un concorso bandito nel 1882 dal *Fanfulla della Domenica* per una novella e per un saggio critico. Della novella non si dava l'argomento, del saggio critico si assegnavano con molta larghezza due temi, uno sopra un poeta italiano del secolo XIX morto avanti il 1860, l'altro sopra un romanziere francese vivente. I manoscritti inviati furono ben 432, ma la Commissione giudicatrice, composta di Ruggero Bonghi, Enrico Nencioni, Luigi Morandi e Francesco Torraca relatore (ne faceva parte anche Domenico Gnoli, che non poté però assistere al deliberato perchè assente da Roma), ne scartò in una prima lettura 397, e de' 35 rimanenti ne scelse in un secondo esame 8, quattro novelle e quattro saggi critici, due dei quali riguardanti letterati italiani e due romanzieri francesi; e pur concludendo che nessuno degli otto lavori era degno del premio, giudicò migliori la novella *Il fuochista* ed il saggio *Edmondo e Giulio De Goncourt*. Questo era di Vittorio Pica, mentre l'altro dei due concernenti romanzieri francesi era appunto *Champfleury* dell'Invrea, da lui presentato col motto di riconoscimento « Non timeo Danaos dona ferentes ». Il responso della Commissione trovasi nel n. 32 del 6 agosto 1882, ed il saggio del Pica nel n. 45 del 5 novembre 1882 del *Fanfulla della Domenica*, anno IV.
2. *Giovanni Camerana*. Un articolo con questo titolo fu pubblicato dall'Invrea nel *Frou-Frou*, ma altro collo stesso titolo e molto più lungo è fra i manoscritti di lui in 66 cartelle, l'ultima delle quali con la data di Palermo 5 febbraio 1889. Anche quest'altro uscì per le stampe, ma non saprei dire nè dove nè quando.
3. *Vittorio Pica* (in *Giornale di Sicilia*).
4. *La cavalcata* (novella in 87 cartelle).
5. *La sentenza* (novella in 44 cartelle). Questo lavoro, che espone un molto drammatico processo in un tribunale militare, è la prima parte di altro lavoro più esteso in 82 cartelle intitolato *L'ultima cartuccia*.
6. *Storie dell'altro mondo: L'invitata* (novella, cartelle 35).
7. Prefazione all'opera di *Cesare Imperiale di Sant'Angelo*, *Una crociera del yacht Sfinge, Spagna e Marocco*, Milano, Fratelli Treves editori, 1892; pp. V-XII.
8. *Confessione postuma* (stampata nell'*Almanacco delle famiglie cristiane*).
9. *Gli « Atti del Governo »* (cartelle 7). Necrologia in stile burocratico del comm. Arcangelo Beda, Referendario generale presso la Consulta delle grazie e dei ricorsi. Dietro la prima cartella leggesi: Invece di Arcangelo Beda si potrebbe mettere Nicodemo Gargiulo ovvero Bellacqua, Cottabruna, Primicerio, Trabucco, Calabresella, Verdemare, Calamata, Barbaresco, Scarfi, Salterio, Golconda, Camerlengo, Sibilla, Laudisio ».
10. *La febbre gialla sulla « Lombardia »* (racconto).
11. *Cronache momentanee* (*Linda Murri, Giannino Quaresimalista, Maria Antonietta, Butterfly di Puccini, Cartà mondana, ecc.*).
12. *Paul Verlaine* (17 cartelle).

Tale è dunque l'opera letteraria dell'Invrea, ch'io mi sono sforzato di esporre in modo analitico per quanto succinto. Quale ne è il valore sintetico in comparazione di quella dei letterati, o per meglio dire di taluni dei più noti letterati suoi contemporanei? Secondo il giudizio del nostro consocio Alessandro Varaldo, valoroso scrittore e conscio non che autorevole estimatore di Gaspare Invrea — giudizio ch'io ebbi dalla viva voce di lui — questi fu un precursore nelle *Pellegrine* e nell' *Apostolo*, ed un seguace nella *Bocca del lupo*. Nelle prime seguì, pur conservando la propria originale personalità artistica, e si provò a divulgare in Italia l'indirizzo della scuola francese decadente rappresentata specialmente dal Verlaine, la quale preparò in Francia il neoguelfismo ed il nazionalismo, ma egli non trovò terreno favorevole; nel secondo, precorrendo il Fogazzaro, fece un tentativo per conciliare l'idea patriottica coll'idea religiosa, ma anche qui non ebbe fortuna (1). *La bocca del lupo* venne dopo i *Malavoglia* del Verga, e quindi troppo tardi per la fama dell'Invrea. L'opera del quale non fu popolare ed ebbe ristretta notorietà appunto per queste due ragioni: per un verso anticipò i gusti del pubblico e non fu capita, per l'altro verso non riuscì originale e venne negletta.

Non so se questo abbia virtù di giudizio definitivo. La letteratura dello scorcio del secolo XIX, il cui valore artistico ed il cui valore ideale si rispecchiano ora in pochi nomi rappresentativi di autori, è opera ancora troppo recente per poterne dare un giudizio sicuro od apprezzare la portata. Ciò faranno le generazioni venture, e temo forte che tutta la poesia e la prosa soggettiva e personale di questi nostri tempi, varia di accenti ma sempre la stessa per i temi, ricca di suoni ma povera d'idee, impregnata di egoismo ma deficiente di senso sociale, diretta all'individuo ma sorda per le moltitudini, sarà miseramente travolta nelle grandiose lotte che si preparano per il rinnovamento radicale della Società umana.

Qualunque sia la sorte che la posterità riserberà all'opera letteraria di Gaspare Invrea, nessuno dei presenti vorrà disconoscere la serietà artistica con cui egli la costrusse, la preparazione spirituale con cui la sorresse, ed il pieno possesso degli strumenti coi quali la elaborò. Egli ebbe la vena dello scrittore assai meno pronta dell'ispirazione

(1) Si allude principalmente all'ultimo romanzo del Fogazzaro, *Il Santo*, pubblicato nel 1905; dove trovasi in azione, come ne *L'Apostolo* dell'Invrea, l'amore fra il protagonista Pietro Maironi, fattosi monaco, e Jeanne Desalle.

dell'artista, cosicchè, mentre foggiaava con sufficiente rapidità il canovaccio del suo lavoro, impiegava molto tempo a distenderne la tessitura. Le sue poesie ed i suoi romanzi erano lungamente meditati, e la forma colla quale li presentava al pubblico costituiva il frutto di un'industre e paziente applicazione fatta col sussidio di un molto ragguardevole apparato tecnico e culturale. Non gli bastarono la cultura classica e la conoscenza perfetta delle letterature italiana e francese, ma volle appropriarsi sicuramente i ferri del mestiere col profondo studio delle varie forme di versificazione, e specialmente della vecchia ballata francese di Carlo d'Orléans, di Villon e Marot, che trasportò felicemente nella nostra lingua (1). Alla cultura greco-romana congiunse quella biblica, per modo da rendersi familiari il vecchio ed il nuovo Testamento, e senza trascurarne l'esegesi; coltivò inoltre la storia religiosa e la liturgia cattolica. Alla poesia antica preferì la moderna, ed alle odi di Orazio contrappose talora gli inni della Chiesa, il cui latino egli gustava con predilezione. Dotato di spirito critico, tentò di conciliare la sua fede cattolica con i risultati della scienza contemporanea, ricorrendo a quella letteratura pseudo-scientifica, vaporosa ed immaginosa, più abbondante di ipotesi che di fatti, di aspirazioni che di esperienze, la quale ebbe fra i suoi rappresentanti più noti Camillo Flammarion (2). S'interessò anche di occultismo attraverso alcune pubblicazioni francesi (3), ed occupandosi, specialmente durante la sua dimora in Eri-

(1) Vedasi intorno all'imitazione della vecchia ballata francese quanto lo stesso Invrea scrive nel suo libro *In Yacht* a pp. 95-96.

(2) Fanno parte della libreria dell'Invrea, passata per dono di lui e della famiglia sua in proprietà del nostro Sodalizio, le seguenti opere del **Flammarion**: *La pluralité des mondes habités*, Paris, 1867; *Récits de l'Infini*, Paris, 1877; *Les merveilles célestes*, Paris, 1878; *Rêves étoilés*, Paris 1888. Vi appartengono anche queste altre relative al tema della conciliazione della scienza colla Bibbia ed in genere colla religione: **C. de Kirwan**, *Comment peut finir l'univers d'après la science et d'après la Bible*, Paris 1901; **C. de Kirwan**, *Le déluge de Noë et son étendue restreinte*, Paris; **Ortolan**, *Rivalités scientifiques ou la science catholique et la prétendue impartialité des historiens*, Paris, 1900-1901; **Albert de Rochas**, *Les frontières de la science*, Paris, 1902; ed altre ancora spettanti principalmente alla collezione « Science et religion », pubblicata dalla Librairie B. Bloud et Cie di Parigi.

(3) Sono documenti dell'interesse dimostrato dall'Invrea per le cosiddette scienze occulte queste opere, fra le altre consimili, della sua biblioteca: **Encausse G.** (Papus), *L'occultisme et le spiritualisme*, Paris 1902; **Fabart Félix**, *Histoire philosophique et politique de l'occulte, magie, sorcellerie, spiritisme*, Paris; *L'occultisme ancien et moderne* (raccolta in due volumi di parecchi opuscoli delle collezioni *Science et religion* e *Religions et sciences occultes*).

trea, dello spiritismo delle tavole giranti, ch'egli inclinava ad attribuire, da buon cattolico, all'intervento del diavolo.

Dopo avere nella sua prima gioventù ricevuto, per la poesia, l'influsso e ricercata l'imitazione dell'arte di Giovanni Camerana, di Emilo Praga e di Arrigo Boito, e pagato in appresso un tributo, per quanto lieve, all'arte dello Stecchetti; dopo essere stato seguace, per la novella e il romanzo, della maniera naturalistica del Verga, si mantenne nella sua maturità, « estraneo » - così egli stesso dice - « a cenacoli e congregazioni, non si accostò ad alcuna chiesa d'arte e non ne partecipò alle indulgenze » (1). Gli mancò pertanto, non solamente la popolarità, alla quale del resto non poteva aspirare per il carattere elevato dell'opera sua, ma anche il favore delle gazzette letterarie, e particolarmente di quelle che solevano e sogliono concedere in Italia le patenti di celebrità ai poeti ed ai romanzieri. Oltre a ciò in questi ultimi tempi, egli ancora vivente, l'opera sua cadde in oblio presso quegli stessi ceti e quegli ordini di persone dove essa aveva trovato i primi estimatori: oblio immeritato ed ingiusto per chi possedeva il merito di aver recato nella letteratura poetica italiana una nota d'originalità come quella della ballata di *Remigio Zena*, e scritto pagine di efficacia artistica pari a quelle de *La bocca del lupo* e de *L' Apostolo*. Talchè gli scritti dell'Invrea rimasero esclusi quasi intieramente dalle scuole dove avrebbero potuto e potrebbero portare buon contributo di esemplarità estetica; è difficile infatti o raro trovare fra le tante Antologie che corrono per le nostre scuole pubbliche secondarie e pullulano di

(1) *Le Pellegrine*, Prefazione p. VI. Ivi l'autore parla anche della sua nostalgia « d'altre comunioni spirituali », volendo forse alludere alla scuola poetica francese dei decadenti. E dell'arte da lui auspicata così discorre: « Gloriosamente cristiana, primordiale, eppure moderna nelle forme e nei segni esteriori, quest'arte, che sarà la fruttifera, non esce dalle conventicole della vanità, non si fa annunziare da lampi e strepiti di fiute battaglie, viene poichè è l'ora sua, umile e sincera ». « Sincera sopra tutto » — egli soggiunge, e prosegue accennando all'opera della suddetta scuola —: « Se la svegliarono dal sonno di morte apparente le evocazioni d'un famoso Sinodo gallicano comparso ieri, non vive in comunione con esso, per quanto ne porti manifesto sulla fronte il crisma che imprime carattere. Cotesti nnovi sacerdoti, tutti vescovi e patriarchi, essenzialmente si professano **mistici**, ma nel loro misticismo ai riti e alle estasi cattoliche sposano con altrettanto zelo, con altrettanto ardore i riti e le estasi dei fakiri, qualche volta dei maghi, promulgano dogmi e catechismi in tutte le diocesi, ma con tanto rimbombo di fanfare da lasciar credere che si atteggino a profeti d'un'epoca imminente speculando sulla curiosità della folla; ogni loro libro è un apocalisse, scritto nell'unico intento di suscitare controversie clamorose, quasi sempre sibilline anche per gli iniziati » (pp. XII-XIII).

componimenti di scrittori recenti d'ogni fatta, qualche testo che riporti poesie e brani di prosa del nostro autore (1). In Genova stessa egli era pressochè ignorato dalle nuove generazioni appartenenti alle classi colte, che pure non lesinarono plausi e dimostrazioni d'onore a taluni romanzieri e poeti nostrani non certamente superiori per merito letterario a Remigio Zena (2). Il quale ebbe in contraccambio il consenso e l'ammirazione di parecchi noti letterati (3).

(1) Fra le molte Antologie scolastiche da me esaminate, una sola, quella di **A. V. Vecchi** e **G. Targioni-Tozzetti**, *Il mare* (terza edizione rinnovata, Livorno, Raffaello Giusti editore, 1916), reca a pp. 172-173 uno squarcio di prosa dell'Invrea, *Il varo dell' « Emilia mia »*, tolto dal romanzo *La bocca del lupo* (pp. 134-136).

(2) Un esempio tipico della dimenticanza inflitta all'opera letteraria di Gaspare Invrea è dato dall'articolo *Le correnti del romanzo in Italia nel secolo XIX*, di **Guido Bustico**, pubblicato proprio qui in Genova nella *Rivista Ligure di scienze lettere ed arti* (anno XLIV, 1917, pp. 24-56, 61-82, 141-166); nel quale non si parla affatto delle novelle e dei romanzi dell'Invrea, mentre si ricordano i romanzi di Fanny Ghedini Bertolotti, A. G. Cagna, Carlo Placci e di altri autori che, senza mancar loro di riguardo, non mi sembrano più degni di menzione del nostro Remigio Zena.

(3) Un piccolo numero dei volumi posseduti dall'Invrea e già costituenti la sua biblioteca gli erano pervenuti dagli autori di essi con dediche autografe, che dimostrano la stima e talora l'ammirazione di costoro verso di lui. Voglio riferire qui sotto, non foss'altro a titolo di curiosità, le più interessanti di esse dediche accanto al nome del dedicatore.

Enrico Zunini: *Al caro amico e rivale più fortunato negli amori delle muse. Gaspare Invrea* (a. 1884).

Vittorio Pica: *All' amico Gaspare Invrea affettuosamente* (a. 1890).

Domenico Oliva: *Al carissimo amico Invrea, ricordo d'affetto fraterno* (a. 1894); *Dom. Oliva manda a Gaspare Invrea con grande affetto d'animo e colla speranza che i suoi versi non dispiacciono al poeta Remigio Zena* (a. 1895); *A Remigio Zena più che amico, fratello* (a. 1897).

Giannino Antona-Traversi: *A Remigio Zena. con ammirazione e con affetto grandissimi* (a. 1901).

Gabriele d'Annunzio: *A Remigio Zena e al marchese Gaspare Invrea con uguale cordialità* (a. 1902).

Arturo Colautti: *Al marchese G. Invrea, poeta nobilissimo* (a. 1903).

Francesco Pastonchi: *A Remigio Zena per incitarlo* (a. 1903).

F. T. Marinetti: *À mon cher ami Remigio Zena, à l'auteur de « Pellegrine », hommage d'une profonde admiration littéraire* (a. 1904); *A Remigio Zena hommage d'admiration littéraire* (a. 1908).

G. Agnino: *Al marchese Gaspare Invrea, all'autore de « Le Pellegrine » devotamente* (a. 1912).

Alessandro Varaldo: *A Remigio Zena con antica ammirazione e con nuovo affetto* (29 ottobre 1915); *A Remigio Zena oggi, orgoglioso della sua approvazione Aless. Varaldo, 7 novembre 1915*. La seconda dedica venne scritta dal Varaldo sopra un esemplare del vo-

Nel 1914 dopo il suo collocamento a riposo, l'Invrea si ricondusse colla famiglia a Genova, dove ritrovò le antiche amicizie e riprese taluna delle abitudini proprie della vita genovese, e seguì ad applicarsi alle lettere. Ma pur troppo la sua attività letteraria trovò un inesorabile impedimento nel difetto dell'organo della vista, difetto ereditario nella sua famiglia, e che negli ultimi tempi s'era aggravato in guisa da inibirgli in modo assoluto la lettura diretta; appena riconosceva egli a breve distanza le persone amiche, aiutato più dal suono della loro voce che dalla forma del loro profilo. In siffatte condizioni egli dovette ricorrere all'assistenza altrui, così per farsi leggere libri e giornali, come per dettare le sue composizioni. Non essendo a ciò sufficiente l'opera dei familiari e degli amici, si valse di quella di un amanuense ovvero segretario, da lui assunto in servizio per determinati giorni della settimana e per alcune ore del giorno (1). Il lavoro ch'egli fece mercè l'aiuto del segretario fu in gran parte un lavoro di revisione degli scritti da lui già editi, per i quali dettò aggiunte, variazioni, note e commenti: e ciò principalmente per l'*Olympia*, di cui preparava una seconda edizione. La quale dovev'essere nelle sue intenzioni pubblicata una diecina d'anni dopo la sua morte; poichè i commenti critici da lui aggiunti e che si proponeva di aggiungere intorno all'opera dei tanti letterati messi in caricatura o in parodia nell'*Olympia* erano e sarebbero stati condotti con piena libertà di giudizio e senza i consueti riguardi che si sogliono usare fra i vivi.

L'amicizia per il nostro presidente, march. Cesare Imperiale di Sant'Angelo, lo spinse ad entrare nella Società Ligure di Storia Patria, alla quale però aveva già appartenuto per qualche tempo verso il 1880. Fu così ricevuto nuovamente socio effettivo della stessa l'11 dicembre 1914, e ne divenne frequentatore desiderato. L'interesse ch'egli tosto

lume contenente la sua commedia *L'altalena*, dopo la lettura di essa commedia fatta da lui in casa dell'Invrea alla presenza di questo e di pochissimi altri, fra i quali il compilatore della presente biografia.

Questo nel campo letterario. Nella sua carriera di magistrato l'Invrea ebbe i titoli onorifici di commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, di grande ufficiale della Corona d'Italia, e di cavaliere della Legion d'onore di Francia, del qual ultimo, da lui conseguito per la sua missione in Creta, specialmente compiacevasi.

(1) Esercitarono cotesto ufficio presso l'Invrea il signor Pietro Muttini, già impiegato della nostra Società ed ora della Biblioteca civica Beriana, e dopo la sua chiamata in servizio militare per effetto della guerra, il signor Francesco Bonanni, parimente impiegato e successore del Muttini nella medesima Società, morto a 42 anni il 27 dicembre del 1918.

dimostrò per la nostra istituzione, nonchè l'alto intelletto e la fama letteraria di lui, ne determinarono la nomina a membro del Consiglio Direttivo, avvenuta nell'Assemblea ordinaria del 26 dicembre 1915: e tu consigliere attivo, pronto alle sagaci iniziative ed alle fruttifere discussioni.

Disturbi dapprima leggeri e rari, quindi via via più acuti e frequenti, ne turbarono la salute fin dal principio del 1917: erano le prime avvisaglie di una malattia di fegato, che lo costrinse presto a diradare e poi a troncare del tutto le sue visite alla nostra sede sociale, quantunque continuasse anche così infermo a dettare le sue disquisizioni letterarie; e che andò aggravandosi a poco a poco, nonostante le cure del medico e della famiglia. Nell'ultimo periodo della malattia, egli che, come tutti gli animi retti e riflessivi, aveva per primo effetto della guerra sofferto un'acuta inquietudine morale, si disinteressò delle vicende della grande lotta, il cui rumore si perdette da indi in poi, per lui già assorto nella visione d'un mondo migliore, nel silenzio e nelle tenebre; visse ancora dei suoi ricordi letterari, quindi, presago della sua prossima fine, si raccolse tutto nella preparazione e nella contemplazione delle cose religiose. La vita gli apparve allora, secondo il detto dell'Ecclesiaste, nient'altro che vanità e tormento di spirito; ed egli, che pur aveva ragione di sperare che, malgrado la malignità degli uomini e la volubilità della moda letteraria, un po' di gloria gli dovesse venire dai suoi scritti; egli, che avrebbe potuto riserbare alla sua salma un posto nel sepolcreto degli Invrea sopra Varazze accanto alle salme dei genitori e del fratello maggiore, lasciò per ultima volontà che i suoi resti mortali venissero consegnati alla nuda terra, nel cimitero comune, senza alcun sasso che li distinguesse

« dalle infinite

Ossa, che in terra e in mar semina morte » (1).

Alla Società Ligure di Storia Patria, cui s'era particolarmente affezionato, destinò la sua libreria composta di oltre ottocento volumi,

(1) **Ugo Foscolo**, *I Sepolcri*.

Sulla vetta del monte Grosso (n. 402) vicino a Varazze, il march. Fabio Invrea fece costruire fra il 1864 e il 1866 una chiesetta, più che cappella, dedicata a N. S. della Guardia, e destinata poi a sepolcreto per lui e la sua famiglia. Di lassù si domina la costiera fra Varazze e Cogoleto con la villa detta l'Invrea e i pittoreschi piani d'Invrea, possesso un tempo ed in piccola parte ancora oggi dei marchesi Invrea. Tra le lapidi murate in essa chiesetta, le più con iscrizioni sepolcrali (sono già dieci gli individui della famiglia Invrea ivi

i più appartenenti alla grande letteratura francese del secolo decimono-
nono, da lui prediletta (1).

Si spense verso le ore 7 del giorno 8 settembre, festa della Nati-
vità della Madonna, dell'anno 1917 nella sua abitazione di Corso Fi-
renze, n. 39, int. 4, in Genova; e dopo cinque mesi lo raggiunse la
moglie. Ora dormono entrambi il sonno della morte, a due passi l'una
dall'altro, nel campo del Veilino a Staglieno (2).

sepolti), è degna di nota quella che ricorda le dimore fatte colassù da Mons. Della Chiesa
prima di diventare papa, con l'epigrafe seguente :

GIACOMO DELLA CHIESA
ELETTO NEL 1914 SOMMO PONTEFICE
COL NOME DI
BENEDETTO XV
SOGGIORNO' TRE VOLTE IN QUESTO SANTUARIO
OSPITE DEL M^{se} GIUSEPPE INVREA
DAL 28 AL 29 AGOSTO DEGLI ANNI 1891, 1894 E 1897
CELEBRANDOV I SACRI MISTERI
TRA IL CLERO E IL POPOLO FESTOSO DI VARAZZE
INNEGGIANTE ALLA REGINA DEL CIELO.

(1) Vedasi intorno a ciò la mia *Relazione* sulla Società Ligure di Storia Patria dal
1908 al 1917, in *Atti* della stessa Società, vol. XLVI, fasc. I., pp. CCXXVII - CCXXVIII.

(2) Gaspare Invrea è seppellito propriamente nel campo del Veilino n. 7, fila IX, set-
tore B (trentennari). Sopra la sua fossa è posta giacente una croce di marmo la quale porta
sculpto le semplici iniziali del nome e cognome del defunto fra le date della nascita e della
morte di lui, cioè :

P.

1850 — G. I. — 1917.

Due posti discosto, nello stesso allineamento ma nella fila trasversale VII, segue la tomba
della moglie segnata da una croce di marmo eguale a quella del marito ed egualmente già-
cente sul terreno, con l'iscrizione :

P.

Flavia Alliaga di Ricaldone

Ved. Invrea

1853 — 1918.